

Irpinia

Nei Paesi terremotati gli aiuti stanno arrivando col contagocce



Ariano Irpino: terremotati raccolgono pezzi di legna nella neve per tappare i buchi della baracca

Abruzzo

«Urgono interventi, sussidi, rifornimenti, legname, indumenti e viveri»

Tragica la situazione in Abruzzo, dopo dieci settimane di maltempo e di neve. Le strutture agricole della regione hanno accusato il colpo: nelle campagne, le culture hanno subito danni gravissimi; il bestiame, che da un mese non può essere condotto al pascolo, ha consumato ormai tutta la scorta di foraggio; nei centri urbani, tutte le categorie di lavoratori hanno sospeso ogni attività da ben 40 giorni e sono privi di ogni introito; le scolaresche sono assenti dalle aule gelide e pericolanti; manca ogni forma di assistenza. I parlamentari comunisti abruzzesi hanno inviato pertanto questo telegramma al ministro degli Interni.

«Segnaliamo gravissima situazione in Abruzzo, a seguito del maltempo. Urgono interventi per riattivare comunicazioni; stanziamenti di mezzi finanziari per sussidi; rifornimenti calde agli scolari, ai vecchi; per sistemare numerose famiglie abitanti in case pericolanti, baracche e tuguri; per mettere a disposizione cittadini legna e altri combustibili a prezzo equo; per distribuire indumenti e viveri ai più bisognosi. Necessario inoltre distribuire a mezzadri e coltivatori diretti foraggi per bestiame minacciato».

Maremma

Il dramma degli assegnatari nei campi devastati dal freddo



Quando manca l'acqua per guasti alle tubature si ricorre alla neve

Sui paesi devastati una cortina di silenzio

Un altro anno disastroso per i contadini maremmani

Il gelo ha disperso fatiche e speranze



GROSSETO — Un Uliveto distrutto dalle bufere dei giorni scorsi.

(Telefoto)

La neve e il gelo hanno schiantato gli olivi, «bruciato» gli orti, devastato frutteti e foraggiere

Dal nostro inviato

GROSSETO, 6. Stamane, a Grosseto, i dirigenti della Alleanza contadini hanno tenuto una conferenza stampa sui danni del maltempo nella provincia. Ci si è trovati di fronte, nell'insieme, a una panoramica della situazione, hanno però fatto difetto i numeri, cioè la traduzione in cifre della esatta entità del disastro che neve, gelo e pioggia hanno causato in questa provincia. Di cifre, sinora si è ben guardato di fornire lo stesso Ispettorato agrario.

Comprendiamo il riserbo dell'ufficio governativo e dell'Alleanza, stante anche il fatto che, oggi come oggi, sia l'uno che l'altra non potrebbero che dare un quadro parziale della situazione, oltretutto non al passo con l'avvenimento del tempo. Ieri sera, tanto per fare un esempio, a Montieri, su in montagna, nevicava ancora con forza.

D'altronde, gelo e neve hanno colpito soprattutto colture pregiate, quali l'olivo e la vite, che matueranno fra qualche tempo. Per quanto riguarda gli olivi, il quadro che si presenta, anche all'occhio di un esperto, è desolante. In collina e in montagna, gli alberi sono stati addirittura schiacciati nel tronco dalla neve gelata sui rami.

Un'altra branca dell'agricoltura devasta — è il caso di dirlo — è la produzione ortiva. I danni di maggior rilievo e peso economico li hanno patiti gli assegnatari e i quozisti dell'Ente Maremma, che vivono lungo tutta la costa in pianura. Le colture or-

tive, secondo una nota ufficiale attribuita all'Istituto agrario, «in certi casi sono state letteralmente distrutte». Danni rilevanti anche ai frutteti e alle foggerie.

Con gli assegnatari, per ora, l'Ente Maremma non si è fatto vivo. Questo assenteismo non può non colpire la sensibilità dei contadini, molti dei quali hanno vissuto un decennio non facile. Dapprima le difficoltà d'insediamento, rese più acute dalla politica discriminatoria dell'Ente; poi, sacrifici e tentativi di ricerca, il più delle volte personali, di colture di maggiore pregio. Tentativi quasi tutti frustrati dalle ricorrenti calamità naturali, alle quali non sono mai, o quasi mai, corrisposti interventi da parte dello Stato.

Gli anni 1956, 1960 e 1961, che appena cominciarono, sono stati disastrosi per i contadini maremmani. Nel primo anno ci furono le terribili gelate, che per un lungo periodo ridussero del 50 per cento la produzione degli oliveti, delle vigne e dei frutteti (le gelate di quest'anno bloccano oggettivamente il faticoso processo di ripresa). Nel 1960 e 1961, piogge e allagamenti impedirono le semine almeno il 40 per cento delle superfici agrarie seminate. E adesso? E' ancora presto — lo ripetiamo — per fare un bilancio completo dei danni del gelo. Ma uno sguardo agli altri schiaccianti e agli orti bruciati e basta a parlare di desolazione e di miseria.

Ma dove la situazione appare veramente drammatica è nell'entroterra di Genova. Qui migliaia di contadini possiedono pochi ettari di terra brulla. La principale, se non l'unica, fonte di reddito è il latte. I già insufficienti prodotti agricoli quest'anno sono interamente distrutti dal gelo.

a. d. m.

Genova

«Tagliato» il salario degli edili

Dalla nostra redazione

GENOVA, 6. Ignoriamo se questa parte di costa adriatica, tormentata di incendi e isolotti, di paludi e di rigagni, di cento e più acque dolci e mezze salse, che va da Goro a Pila, e, ancor più su verso Chioggia, abbia un nome. Intendiamo un nome turistico: di quelli, per intenderci come «Riviera dei Fiori» o «Costa d'oro» e così via. Ferchellone, già è stata applicata l'etichetta «Costa della miseria» pare sia quello più adatto. Poco suggestivo forse ma sicuramente realistico.

Ma una sola cosa è veramente certa: le tre morti hanno in comune, oltre alla causa clinica, anche l'appartenenza della vittime alla gente povera. E' qui che il freddo ha colpito di più: né poteva essere diversamente.

Con maggiore precisione, può essere invece misurato il danno sofferto da alcune categorie di lavoratori a causa dei rigori invernali. Gli edili, per esempio, hanno potuto lavorare assai poco perché il gelo impedisce l'uso della calce. Si calcola che, ogni anno, da soli 20 dicembre ad oggi, abbiano perduto, dalle 20 alle 25 giornate, complessivamente a circa 4 milioni di ore lavorative in provincia di Genova, nei periodi di massima occupazione, lavoro 28 mila edili, e la perdita salariale sfiorerebbe quindi il miliardo e mezzo di lire. Grazie all'integrazione (un massimo di 16 ore retribuite al 66 per cento) e della Cassa edile genovese che corrisponde tre giornate su sei pari al 90 per cento, il danno risulta sensibilmente ridotto. Ma anche così, e senza contare i ritardi nel pagamento dei sussidi integrativi, il freddo ha inflitto agli edili genovesi un perdita secca superiore al miliardo e mezzo, media di circa 20 mila lire a testa in poco più di un mese, sufficiente a sconvolgere i bilanci di 20-25 mila famiglie.

Grave quanto quella degli edili è la situazione di alcune piccole industrie, come le fonderie e diverse cartiere, che hanno dovuto chiudere i battenti.

Ma dove la situazione appare veramente drammatica è nell'entroterra di Genova. Qui migliaia di contadini possiedono pochi ettari di terra brulla. La principale, se non l'unica, fonte di reddito è il latte. I già insufficienti prodotti agricoli quest'anno sono interamente distrutti dal gelo.

Flavio Michelini

Delta Padano

Da un mese senza una lira

Dal nostro inviato

DELTA PADANO, 6. Ignoriamo se questa parte di costa adriatica, tormentata di incendi e isolotti, di paludi e di rigagni, di cento e più acque dolci e mezze salse, che va da Goro a Pila, e, ancor più su verso Chioggia, abbia un nome. Intendiamo un nome turistico: di quelli, per intenderci come «Riviera dei Fiori» o «Costa d'oro» e così via. Ferchellone, già è stata applicata l'etichetta «Costa della miseria» pare sia quello più adatto. Poco suggestivo forse ma sicuramente realistico.

Ma una sola cosa è veramente certa: le tre morti hanno in comune, oltre alla causa clinica, anche l'appartenenza della vittime alla gente povera. E' qui che il freddo ha colpito di più: né poteva essere diversamente.

Con maggiore precisione, può essere invece misurato il danno sofferto da alcune categorie di lavoratori a causa dei rigori invernali. Gli edili, per esempio, hanno potuto lavorare assai poco perché il gelo impedisce l'uso della calce. Si calcola che, ogni anno, da soli 20 dicembre ad oggi, abbiano perduto, dalle 20 alle 25 giornate, complessivamente a circa 4 milioni di ore lavorative in provincia di Genova, nei periodi di massima occupazione, lavoro 28 mila edili, e la perdita salariale sfiorerebbe quindi il miliardo e mezzo di lire. Grazie all'integrazione (un massimo di 16 ore retribuite al 66 per cento) e della Cassa edile genovese che corrisponde tre giornate su sei pari al 90 per cento, il danno risulta sensibilmente ridotto. Ma anche così, e senza contare i ritardi nel pagamento dei sussidi integrativi, il freddo ha inflitto agli edili genovesi un perdita secca superiore al miliardo e mezzo, media di circa 20 mila lire a testa in poco più di un mese, sufficiente a sconvolgere i bilanci di 20-25 mila famiglie.

E allora? Allora, da un mese e più in tutta questa zona non si guadagna: braccianti pescatori e camionisti di qua e di là, una vita pressoché nera nell'industria.

Basti pensare che il mercato del pesce di Scardovari che da solito registra un giro di affari di 22 milioni e passa di lire al mese, ha visto girare gli ultimi soldi (2 milioni in tutto) una quarantina di giorni fa.

Certo la pazienza qui è di casa: ma ormai ce n'è ben poco in giù. E lo si è visto fra ieri e ieri, quando i nuovi paesi si sono mossi ed hanno cominciato a manifestare con forza per chiedere di essere trasferiti in altre zone, mattina a Corato, sera a Cagliari, e bruciato a Crotone, uno immediato, consistente boom.

Questa mattina, inoltre, una delegazione polisana, capitolata dai sindaci di Porto Tolle e dall'on. Cavazzini andrà in Prefettura a Rovigo ad illustrare a voce quel che il prefetto dovrebbe già sapere, se ha letto gli ordini del giorno che gli sono stati inviati...

Flavio Dolcetti

s. a.

A 80 anni

E' morto l'eroe del Riff

Abd El Krim, che tenne in scacco per sei anni i colonialisti francesi e spagnoli, era esule al Cairo



Abd El Krim in una delle ultime foto.

Nostro servizio

AVELLINO, 6

Un silenzio tormentoso pesa sui comuni terremotati. Dopo le ultime abbondanti nevicate — le strade sono piene di cumuli di neve annerita e di chiazze ghiacciate — una pioggia dura, fitta cade da due giorni e, salvo brevi schiarite, il paesaggio è desolante, la vita quasi ferma. La pioggia s'infiltra, con la neve che si scioglie, nelle case pericolanti ancora occupate e nelle baracche. Ad Ariano, a GROT-TAMINARDA a CALABRITTA, nei centri abitati e nelle campagne si sono avuti crolli, qualche ferito, altre decine di famiglie sul lastrico. E come se non bastasse, negli ultimi tre giorni sono state registrate altre seconde telluriche, che hanno acuito il disagio e la paura di queste popolazioni.

Nelle campagne, man mano che la neve assorbe il manto di neve, più evidenti appaiono i segni della rovina che il gelo ha arrecato. Le colture arboree sono distrutte: si calcano danni per miliardi. E' una situazione disastrosa, che colpisce i coltivatori diretti, contadini, allevatori. Quasi tutte le scorte di foraggio e di mangime sono esaurite:

Per ora, come è accaduto

per i terremotati, nessun provvedimento di urgenza è stato adottato.

Nella zona di MONTE-MILETTO, i contadini so-

no stati protagonisti di una forte manifestazione di protesta. Nelle campagne dell'ALTA IRPINIA e dell'ARIANESE non è possibile ancora arrivare. Il viaggio è una avventura: si affonda nel fango e nella neve.

Proteste, manifestazioni, dibattiti spesso vivaci nei Consigli comunali non hanno smosso dalla loro burocratica inerzia governanti e amministratori democristiani. Passata la onda di commozione, la cortina del silenzio è calata sull'Irpinia. Migliaia di senzatetto, migliaia di famiglie contadine non hanno ancora avuto l'accertamento dei danni e, di conseguenza, non hanno ricevuto alcun aiuto. E la carenza di mezzi tecnici si fa sentire: si pensi che l'ANAS dispone, in una provincia montana come la nostra, di un solo antiquato spazzaneve, mentre l'amministrazione provinciale, che dovrebbe tenere aperti al traffico mille-duecento chilometri di strade, ha solo due antidiuvolini sparaneve.

Ma è soltanto colore: è soltanto vernice. Sotto ogni palmo di terra imbiancato, dietro ogni porta di casa sbarrata, in ogni camion bloccato sui pas-

si, nelle scuole gelide, nei palazzi in costruzione dove il cemento si sgretola e l'avorio è suspenso, nelle solite baracche dei terremotati irpini c'è il silenzio.

Le notizie, brutte notizie, ci arrivano da ogni regione, da ogni città, da ogni paese: sono tante che quasi stentiamo a registrare, a trovar un giusto posto nel giornale. Da Genova, ci telefonano che gli edili hanno guadagnato questo mese 20 mila lire di meno: un terzo di salario rubato dal freddo. Da Cagliari ci dicono che, sui monti sardi, migliaia di capi di bestiame stanno morendo di fame. Da Cerveteri, ci parlano del carciofale bruciato, dalla Calabria e dalla Maremma degli olivi schiacciati, dal Senese dei vigneti aridi, dal Delta Padano, di famiglie colpite da ordinanze di sgombero non hanno ricevuto alcun aiuto: sono state distribuita solo una parte delle somme raccolte dalla Catena della fraternità (la media di 7 mila lire a persona, una volta tanto).

ARIANO: il piano di ricostruzione non è ancora pronto, le baracche assegnate ai senzatetto, di cui quasi trecento, sono state destinate a essere trasferite a un giusto posto nel giornale.

Le notizie, brutte notizie, ci arrivano da ogni regione, da ogni città, da ogni paese: sono tante che quasi stentiamo a registrare, a trovar un giusto posto nel giornale.

MONTECALVO - IRPINIA: l'amministrazione non ha redatto il piano di ricostruzione (e, si badi, non è un piano), alle quali se vogliamo possiamo aggiungere come quarti quella di chi va qualche ora a lavorare come manovali, non se ne può esercitare neanche una.

E allora? Allora, da un mese e più in tutta questa zona non si guadagna: braccianti pescatori e camionisti di qua e di là, una vita

pressoché nera nell'industria.

Un bilancio completo dei danni si dicono — per ora non si può fare: ma già si parla di miliardi, di centinaia di miliardi. I volti dei lavoratori contadini, operai e pescatori che siano, ce li immaginiamo, anche se non possiamo vederli: volti disperati, volti di disperazione di cui si parlava.

Ma il governo non si muore. Come se fosse difficile rendersi conto, magari affidandosi soltanto alla televisione, che c'è un'unica cosa da fare in una situazione tanto grave: quella di investire, e subito, del problema il Parlamento, in modo da potere attuare, e subito, i provvedimenti suggeriti dalle loro interpellanze dai deputati e dai senatori comunisti.

f. m.

IL CAIRO, 6

Abd el Krim, il leggendario guerriero del Riff, si è spento oggi al Cairo all'età di 80 anni. Ne aveva trascorsi 36 in esilio, dal giorno in cui venne fatto prigioniero dopo sei anni di guerra sanguinosa agli eserciti colonialisti francesi e spagnoli coalizzati contro i suoi berberi del Marocco settentrionale.

Nei lunghi anni di esilio aveva ripetutamente promesso che non sarebbe mai ritornato in Marocco se non quando da quel paese non fossero state radicate sino alle ultime vestigia dell'imperialismo. Qualche mese fa aveva cambiato parere, e aveva promesso di ritornare nel maggio prossimo sulle montagne dell'Atlante che videro il suo gesto leggendario. La morte non glielo ha permesso. Dall'esilio del Cairo torna oggi a Rabat solo la salma di Abd el Krim, per ricevere gli onori che il popolo marocchino deve al suo capo militare più famoso in questo secolo.

Abd el Krim Khattab nacque nel 1883 da una famiglia della nobiltà berbera con vasto seguito e influenza tra le tribù della catena montuosa del Riff. L'occupazione francese nel Marocco centrale e meridionale, è quella spagnola nel Marocco settentrionale, iniziata nel 1912 con l'accettazione da parte del sultano del «protettorato» coloniale, provocarono vivo fermento tra la popolazione araba e berbera del paese.

La tribù di Abd el Krim si ribellò agli spagnoli nel 1920, quando le truppe del governo di Madrid occuparono la città santa di Chechouen. Il padre di Abd el Krim, che capeggiò quella prima somossa venne sconfitto e il figlio, il giovane emiro (principe) venne arrestato e condannato a morte. Abd el Krim si ribellò agli spagnoli nel 1920, quando le truppe del governo di Madrid occuparono la città santa di Chechouen. Il padre di Abd el Krim, che capeggiò quella prima somossa venne sconfitto e il figlio, il giovane emiro (princ